



in...cammino

pedibus calcantibus et ... gambe in spalla !



Anno III - numero 14
Febbraio 2015

Editoriale

Ora è organo ufficiale

Sosteneva Graham Green che: “scrivere è una forma di terapia; a volte mi domando in qual modo tutti coloro che non scrivono, non compongono musica o non dipingono riescano a sottrarsi alla pazzia, alla malinconia, al timor panico che sono impliciti nella situazione umana”.

Non è forse questo il nostro caso, ma ci fa piacere che l'Assemblea dei Soci del Gruppo Seniores “M. Gatti” abbia approvato la proposta, da noi inizialmente avanzata e successivamente dal Consiglio del Gruppo stesso fatta propria, di “adottare” questa nuova rivista (ma ha già due anni di vita!) quale organo ufficiale dei soci seniores, ossia strumento di comunicazione per raccontare e raccontarci la montagna nelle sue tante sfaccettature e, ma sì, dai, non poche interpretazioni. Invitiamo quindi tutti a scrivere e a scriverci perché oltre il camminare anche lo scrivere può fare bene, soprattutto se è anche momento di partecipazione, di dialogo, di confronto, di critica, di arricchimento. Se è vero che soprattutto noi seniores abbiamo probabilmente più tempo a disposizione per esternare per iscritto le nostre sensazioni e le nostre emozioni, è altrettanto vero che ci farebbe piacere il coinvolgimento anche dei soci degli altri gruppi della nostra sezione perugina, ma pure, e perché no, dei soci di altre sezioni nonché di non soci che,

SOMMARIO

- pagina 1**
Editoriale
- pagina 3**
L'orologio gnomonico
- pagina 6**
Leggende dei nostri monti
- pagina 7**
Antiche vie e luoghi selvaggi
- pagina 8**
L'immobile silenzio
- pagina 11**
Chi è Luisa Jovane?
- pagina 12**
Grande Avventura! Amico Marco!
- pagina 17**
Tramonto in montagna
- pagina 18**
Montagna da vivere
Montagna da conoscere
- pagina 22**
Una rubrica tra amici
- Pagina 23**
La forra di Rio Freddo
- Pagina 25**
La foto del mese

“Capisci di aver letto un buon libro quando giri l'ultima pagina e ti senti come se avessi perso un amico”

(Paul Sweeney)

amanti della montagna e della natura, vogliono con noi e a noi descrivere le proprie attività e quindi le proprie esperienze.

“La vita è quello che ti succede”, “La vita non era altro che le tante cose che accadevano”, ecco queste due brevissime frasi (la prima anonima, la seconda di Romana Petri nel suo bellissimo libro *Ovunque io sia*) rappresentano bene quello che vorrebbe essere il nostro intento. Invitare chiunque a (tra)scrivere quello che gli è successo, quello che gli è accaduto, durante una camminata del tutto particolare, alla fine di una passeggiata sui generis, per esempio, oppure durante un’escursione vera e propria, in montagna o altrove - in una forra, inerpicandosi su di una roccia, scendendo un fiume, percorrendo itinerari noti o inusuali e tanto altro ancora - magari andando indietro nel tempo e scovando nella memoria o in fondo ad un cassetto un racconto di vita vissuta, frammento di un coriandolo del tempo che si pensava fosse magari svanito ed invece ha ancora una sua forza comunicativa del tutto speciale o/e ad ogni buon conto è cosa non futile né insignificante.

Il numero quattordici si apre con la prima parte di un bel racconto esplicativo di Ugo Manfredini su cosa sono e cosa sono state le meridiane, o, meglio, gli orologi gnomonici (leggete con attenzione e con calma per bene comprenderne, anche, l’evoluzione), che spesso incontriamo nei nostri cammini; Angela Margaritelli ci suggerisce un libro, di Robert Macfarlane, sui viaggi (rigorosamente) a piedi in luoghi selvaggi (alla stessa, affascinata da questi racconti tra isole, vette, brughiere, montagne, dello stesso Autore ne proponiamo subito un altro il cui titolo è esemplare: “Le antiche vie. Un elogio del camminare”); in tema, in parte, con quanto scrisse Francis Bacon (“La natura, per essere comandata, deve essere obbedita”), doveroso ci è parso (ri)parlare di una biodiversità da salvare, in questo caso il “nostro” scoiattolo rosso, che potrebbe rischiare l’estinzione (non anticipiamo nulla: l’articolo va letto e meditato), perché la natura fa parte di noi e noi di essa. Ludovico Marchisio (e una sua poesia, più oltre, ci farà conoscere la sua sensibilità) ci ricorda poi chi è Luisa Iovine, e, sorpresa, Marco Ridolfi ci partecipa in maniera assai pittoresca, ma gradita e stimolante, di una sua piccola ma intensa avventura sul nostro splendido Vettore. La Redazione di *in...cammino* è quindi ben lieta di suggerire alcune novità editoriali per chi ama, vuol vivere e conoscere la montagna più da vicino,

ma anche per chi voglia rilassarsi percorrendo i sentieri del nostro Trasimeno o la Via della Spina dalle parti di Campello sul Clitunno, o anche per chi, a fine camminata, voglia curiosare nel museo archeologico di Nocera Umbra (dice l’amico Fausto Luzi che tante sono le cose che si possono vedere camminando qua e là per l’Umbria – e perbacco se ha ragione!). Franco Porzi, su invito e stimolo di Marcello Ragni, che ringraziamo profondamente, risponde all’enigma sul Rio Freddo, aperto nel numero precedente se ben ricordate il bel racconto di Pippo Minelli di una sua avventura in un tempo che fu.

La foto del mese resta sempre l’incognita da indovinare ed infine... buona lettura, ma anticipata da questa breve e dispettosa poesia di Cardarelli.

Febbraio

di Vincenzo Cardarelli

**Febbraio è sbarazzino.
Non ha i riposi del grande inverno,
ha le punzecchiature,
i dispetti
di primavera che nasce.
Dalla bora di febbraio
reque non aspettare.
Questo mese è un ragazzo
fastidioso, irritante,
che mette a soqquadro la casa,
rimuove il sangue, annuncia il folle marzo
periglioso e mutante.**



Monti Sibillini - Foto di Vincenzo Ricci

Luci ed ombre per la misura del tempo, ovvero... l'orologio gnomonico

di Ugo Manfredini

Quante volte nel corso delle nostre escursioni per valli e borghi dell'Umbria ci è capitato di passare davanti al muro di una chiesa, un palazzo o una casa sul quale faceva bella mostra di sé il quadrante di una *meridiana*, ammirati per le decorazioni quasi sempre di antica fattura ed in taluni casi di significativo valore artistico e storico ma anche incuriositi da quei grafici, da quelle curve contrassegnate da lettere greche e simboli zodiacali o da quei raggi numerati quasi sempre con cifre romane.

Per soddisfare questa curiosità è necessario tornare indietro di circa duemila e cinquecento anni fa quando il filosofo greco Anassimandro di Mileto (610 a.C. – 546 a.C.) astronomo, cartografo formatosi alla scuola di Talete, il più illustre matematico di allora, cercò di tracciare su di un piano orizzontale le curve del percorso del sole basandosi sull'osservazione dell'ombra di quest'ultimo proiettata da un'asta collocata perpendicolarmente al centro del piano. Questo stilo, al quale fu inizialmente attribuita una funzione esclusivamente 'sciaterica', dal greco 'captura le ombre', venne definito secoli addietro 'gnomone' dal verbo greco 'gnomon = indicare' in quanto costituiva l'elemento 'indicatore' dello spostamento del Sole e del tempo, suddiviso in frazioni, che intercorre tra l'alba e il tramonto. L'esperimento di Anassimandro aveva dato il via ad una scienza definita "Gnomonica" ovvero l'arte di realizzare l'orologio solare, propriamente detto "orologio gnomonico", grazie al quale fu possibile rappresentare graficamente tutte quelle informazioni geometriche ed astronomiche basilari per la misura del tempo.

La storia degli orologi solari, tuttavia, non ebbe origine nella Grecia antica ma verosimilmente va ricercata nelle antiche civiltà che fiorirono tra il IV e il III millennio a.C. nella valle dell'Eufrate come Sumeri, Babilonesi, Ittiti ed altre; intorno al II millennio a.C. la

Il tempo ...

In un giorno dell'uomo stanno i giorni del tempo, da quell'inconcepibile giorno iniziale in cui un terribile Dio prefissò i giorni e le agonie, fino a quell'altro, in cui l'onnipresente fiume del tempo umano tornerà alla sua fonte, che è l'Eterno, ed avrà fine nel presente il futuro, l'ieri, quel che adesso è mio.

Tra l'alba e il tramonto è compresa la storia universale ...

(J.I. Bergex)



Roccaporena - Cascia - Foto di V. Bernabei

cultura egizia aveva già adottato un sistema che suddivideva in dodici particelle l'arco diurno e disponeva di orologi solari tecnicamente evoluti per l'epoca, tanto da riuscire a realizzarli anche in versione portatili. Esistono inoltre riferimenti scritti che si riferiscono a popolazioni cinesi che facevano uso di orologi solari *equinoziali* (il giorno era suddiviso in 24 frazioni tutte uguali) databili tra il VI e il II sec. a.C. Ma il più antico ritrovamento di un orologio solare orizzontale è avvenuto nel complesso archeologico di Newgrange, in Inghilterra che, in base ai reperti portati alle luce dagli archeologi, si fa risalire al V millennio a.C.

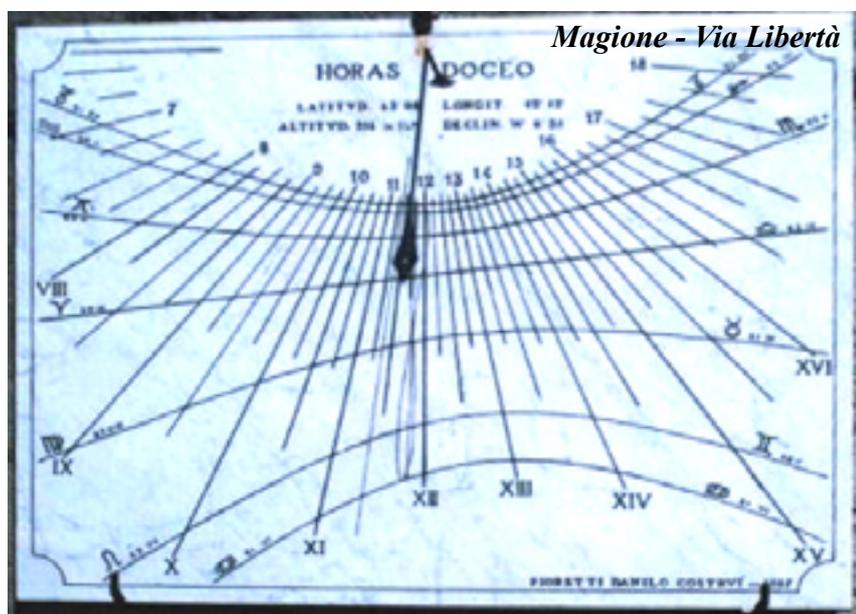


Pietrafitta: Il castello - Foto di M. Arnaldi

Altro illustre esempio di orologio gnomonico, oltre che osservatorio astronomico e luogo di culto, è il sito di Stonehenge che non ha certo bisogno di ulteriori spiegazioni e che risale al 1500 a.C.

Anche nella Bibbia si fa riferimento ad un presunto orologio solare di "Achaz" del quale tuttavia non si ha alcuna traccia o disegno esplicativo salvo il "miracolo" tecnico della "retrogradazione" dell'ombra dello gnomone compiuto da Isaia per l'approfondimento del quale rimandiamo alla consultazione dei sacri testi. Dopo Anassimandro furono molti gli scienziati che si dedicarono allo studio e, conseguentemente, allo sviluppo degli orologi solari; da Democrito ad Apollonio ad Aristofane tanto per citare i più famosi sino ad arrivare al periodo romano quando il più noto architetto dell'epoca, Vitruvio Pollione, 80-15 a.C circa (quello dell'uomo vitruviano, disegnato da Leonardo da Vinci ed effigiato sulla moneta da 1 Euro) vi dedicò un intero volume della sua monumentale opera *De Architectura*. L'aspetto più interessante dell'opera di Vitruvio risiede nel fatto che si tratta della prima documentazione scritta relativa allo studio della gnomonica con ampie spiegazioni sia dei fondamenti teorici sia degli strumenti (gli orologi) che suddivide per tipi e che cataloga partendo dai più rudimentali per arrivare a quelli più comunemente usati ai suoi tempi.

Le *meridiane*, termine con il quale vengono impropriamente definiti gli orologi gnomonici (per meridiana in effetti si intende lo strumento che indica l'ora del *passaggio in meridiano del sole* cioè il momento in cui il sole raggiunge la massima altezza sull'orizzonte) furono ampiamente utilizzate per tutto il Medioevo e Rinascimento e restarono nelle loro molteplici realizzazioni gli strumenti più affidabili fino all'avvento dei primi orologi meccanici.



Magione - Via Libertà

L'orologio solare, quello che ci capita di vedere con maggior frequenza, si compone essenzialmente di due parti: uno **gnomone** detto più comunemente stilo ed un **quadrante**.

Lo stilo è un'asta di metallo di lunghezza opportuna, inserita in posizione eccentrica su un piano orizzontale o verticale; in tempi remoti lo stilo era installato in posizione ortogonale rispetto al piano del quadrante e la lettura delle ore avveniva in corrispondenza della punta estrema dell'ombra che veniva proiettata su quest'ultimo; in tempi più recenti, al fine di affinare la precisione delle letture, furono costruiti orologi solari con lo gnomone

inclinato rispetto al piano del quadrante in modo da farlo risultare parallelo all'asse di rotazione terrestre (questa inclinazione è funzione della latitudine geografica e dell'orientamento della parete rispetto al Sud). Il quadrante, di marmo, di pietra o semplicemente affrescato su una parete, è lo schermo su cui si proietta l'ombra dello stilo e che riporta una serie di elementi grafici alcuni dei quali fondamentali e quindi sempre presenti, mentre altri, pur fornendo una maggiore completezza di informazioni, non sono essenziali al fine del computo delle ore.

Essi sono:

le linee orarie: sono semirette disposte a raggera che si dipartono dal piede dello stilo che indicano l'ora solare locale quando sono coperte dall'ombra dello gnomone. Solitamente sono dodici, ma possono variare da luogo a luogo in base alla durata dell'esposizione solare, e sono contrassegnate da numeri, quasi sempre espressi in cifre romane, che indicano l'ora. La linea delle ore XII normalmente si trova in posizione verticale ed è spesso contrassegnata da una campanella.

linee solstiziali: sono linee curve (iperboli) lungo le quali si sposta la punta dell'ombra dello stilo durante il solstizio d'estate (21 giugno) e d'inverno (21 dicembre); partendo da queste curve è possibile costruire una famiglia di curve simili per indicare l'ingresso del sole nei segni zodiacali.

linea equinoziale: è una retta che attraversa il quadrante da Est a Ovest lungo la quale si sposta la punta dell'ombra dello stilo durante l'equinozio di primavera (21 marzo) e l'equinozio d'autunno (23 settembre). A questo punto non rimane altro che portarsi, in una bella giornata di sole, davanti ad una delle tante meridiane sparse sul nostro territorio e provare a leggere l'ora indicata dall'ombra dello strumento: avremo subito un'amara sorpresa nel constatare che vi è uno scarto consistente, di parecchi minuti, con l'ora del nostro sofisticatissimo orologio da polso: potrebbe trattarsi di una meridiana mal costruita, oppure l'inclinazione dello gnomone non è quella giusta, oppure abbiamo sbagliato ad interpretare l'indicazione dell'ombra? Probabilmente niente di tutto questo: se la cosa vi incuriosisce, leggeteci sul prossimo numero, cercheremo di dare una risposta.

Bibliografia.

. Roberto Cappelletti, *Meridiane e Orologi solari in Valdera, portale 'QUADERA' del Gruppo Archeologico 'Tectiana' Capannori (PI)*

. Nicola Severino, *'Gnomonica, Meridiane e Orologi solari' Breve storia della Gnomonica a cura di Rosa Casanova, ediz. Sunrise Communication, Belluno, 1996-1997*



*Romita di Cesi,
Monte Torre Maggiore
Foto di Vincenzo Ricci*

Le LEGGENDE dei nostri MONTI *raccontano*

Pagina a cura di Daniele Crotti

Si racconta che le Fate, le ancelle della Sibilla, che abitavano ed erano al suo servizio negli anfratti della montagna omonima, la sera scendessero a Castelluccio. Scendevano per vedere e sapere cosa succedesse lì e nel mondo e poi riferirlo alla Sibilla, che così poteva emettere le sue sentenze e le sue a volte arcane e sibilline, appunto, affermazioni. Quando erano in piazza a Castelluccio, le fate erano inarrestabili, irrefrenabili. Cantavano, parlavano, ascoltavano, ballavano. Erano giovani, erano belle, bellissime. Nessuno poteva loro resistere e tutto tutti raccontavano. Le fate, ancelle fedeli e sicure, riferivano poi il tutto alla loro sovrana, la Sibilla. A mezzanotte le Fate erano obbligate a rientrare. La salita era faticosa e la fontana poco sotto la cima dell'Argentella era per loro una tappa obbligatoria, per riposarsi e dissetarsi a piacimento. Ecco perché ora questa fonte, sempre vitale, si chiama 'Fonte delle Fate'. Ma succedeva anche, nelle serate e nottate di luna piena, che nel percorso del rientro, quasi impazzissero, si trasformassero, diventassero o quasi fossero delle streghe. Mutavano sembianze e atteggiamento. Diventavano appunto delle streghe, sì delle streghe. Da giovani diventavano vecchie, da belle diventavano brutte, e cominciavano a dimenarsi, agitarsi, e sbraitare correndo in cerchio una dietro l'altra. Per minuti, per ore a volte. E formavano così dei cerchi che chissà come quando l'erba rispuntava era più



forte, più verde, più scura; insomma si formavano i cosiddetti 'cerchi delle streghe'. Perché qui i funghi, quelli buoni, si possano più facilmente reperire resta un mistero.



Antiche vie e luoghi selvaggi

di Angela Margaritelli

**“Dato che la natura ama nascondersi
(Eraclito)
mettersi a cercarla è un bellissimo
perditempo”**

Guido Ceronetti

“Riallacciando l’ancestrale legame tra narratore e camminatore, Macfarlane compie il gesto più semplice, eppure oggi anche il più radicale: quello di uscire dalla sua casa di Cambridge e iniziare a camminare, a camminare e osservare, a osservare e raccontare. Battendo i sentieri dimenticati di Inghilterra e Scozia, l’antico “Cammino” di Santiago, le strade della Palestina costellate di checkpoint e muri di contenimento, gli esoterici tracciati tibetani, Macfarlane riesce, come un autentico sciamano, a far parlare paesaggi resi muti dall’abitudine, a dare voce ai fantasmi che li abitano, a leggere per noi i racconti con cui gli uomini hanno abitato il mondo... come gli animali, anche noi quando ci spostiamo lasciamo impronte: segni di passaggio impressi nella neve, nella sabbia, nel fango, nell’erba, nella rugiada, nella terra, nel muschio.

È facile tuttavia dimenticare questa nostra predisposizione naturale, dal momento che oggi i nostri viaggi si svolgono per lo più sull’asfalto e sul cemento, sostanze su cui è difficile imprimere una traccia.

Molte regioni hanno ancora le loro antiche vie, che collegano luogo a luogo, che salgono ai valichi o aggirano i monti, che portano alla chiesa o alla cappella, al fiume o al mare”.

Due titoli per la scoperta di un narratore. Una scrittura che ‘parla’, descrive e rivive, generando una spinta che è parte di queste righe: racconti così intensi e potenti che ispirano l’entusiasmo della condivisione. Dunque chi

vuole potrà seguire Robert Macfarlane, erede di una tradizione che da Chaucer arriva a Chatwin e Sebald, capace di trasformare una strada in una storia, un sentiero su un altipiano in un viaggio nella memoria e nella percezione sensoriale.

Percorrendo a piedi sentieri noti e piste meno battute, Robert Macfarlane riaccende di vita l’antico legame tra la strada e il racconto, tra il camminare e il pensare. Lo scrittore ha la capacità unica di mettere in movimento chi lo legge e di portarlo a vedere tutti particolari di un luogo e di un paesaggio.

Tutto questo intrecciando conoscenze e saperi, storici, geografici, letterari, spesso con divagazioni raffinate e fulminee. Spiegando le origini della Cartografia, in poche righe condensa nomi e tecniche che hanno riflessi emozionali sorprendenti. Illumina sentimenti perfettamente condivisibili da chi ha fatto esperienze analoghe o appena equivalenti, perché le sensazioni di un silenzio, dei suoni naturali, di un bivacco notturno, emergono nella loro magica unicità, attraverso tutta l’umana gamma di stupore e sgomento.

Il mondo minerale, vegetale, animale prende vita, soffia il respiro delle cose; è una solitudine particolare quella che sorge dalle esperienze di Macfarlane. Dura, implacabile nella sua tenacia, anche in luoghi difficili, eppure l’immersione totale, temprata e realizza possibilità infinite, perché infiniti sono i particolari di ogni luogo.

Ecco le pietre, i ciottoli iridati, lo smalto delle

rocce - basalti, gneiss, gabbri, arenarie. Tutti i nomi suonano potenti, evocatori di materia e forma. Ecco il volo e il richiamo degli uccelli: urie, gheppi, gazze di mare, pulcinelle, falchi. Risplende il cielo, cupo o limpido di nubi, accompagnato dai suoni del vento, spesso da piogge scroscianti mentre la brughiera rimbalza al passo, offre tappeti di muschio e torba, filigrane di licheni, fiori temprati dal severo clima del nord. Siamo in Scozia, Irlanda, isole Ebridi, Orcadi, in cui lingua e realtà sillabano suoni ancestrali del gaelico, del norreno: Sula Sgheir, Rannoch Moor, Coruisk, Enlli, Burren. Qui coste e promontori narrano, quasi rendono visibili, navi vichinghe, naufragi, tracce circolari - i Broch - antichi villaggi o insediamenti di pietra (perfettamente simili ai nostri castellieri).

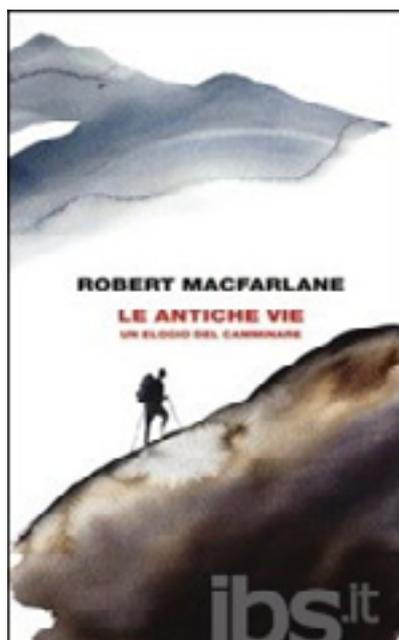
Qualche raro incontro o compagno di escursione arricchiscono, sguardi e parole, il pellegrinaggio, lasciando sempre intatta la profonda esclusività del vissuto, attimo per attimo, giorno per giorno. Alla fine di ogni paragrafo, di ogni capitolo, di ogni libro, lo stile e il carattere restano indelebili e unici.

Che sorpresa riconoscere l'infinita varietà e bellezza delle cose più comuni, sasso, stelo, ramo, quando non è tanto la forma bizzarra ma lo stupore dello sguardo a farne emblema espressivo, garanzia di vita.

In questo Macfarlane è prezioso, illumina anche i nostri occhi; nella sensazione del momento, in ogni singola parola, rende manifesto il legame tra noi e la natura, persino quando esso sembra affievolito o dimenticato. Resta invece così implicito che la natura stessa sembra offrirlo al suo viandante, ospite diurno e notturno, vagabondo della terra e del vento.

Antiche vie e luoghi selvaggi, soprattutto la montagna. Il cammino di Macfarlane è una bussola per sprofondare nel visibile, non di rado alla lettera: torrenti e pozze per bagni gelidi presso una meta e soste impavide incuranti del clima e dell'ora; solo un modo di avvicinarsi a quella sorta d'immanenza delle cose, così densa da rappresentare in un particolare la grana del mondo.

Robert Macfarlane. Luoghi selvaggi. In viaggio a piedi tra isole, vette, brughiere e foreste. Einaudi, Torino, 2011



Le antiche vie.
Un elogio del camminare.
Einaudi,
Torino, 2013

L'immobile silenzio

Enormi ammassi di nubi grigiastre nascondono il cupo cielo invernale e un pungente venticello s'abbatte per vie spalancate al grigio cielo.

I colli intorno a noi ci avvolgono come per scaldarci dal freddo atroce mentre il sussurro del silenzio regna indisturbato in ogni freddo angolo.

Deboli e soffici fiocchi di neve cadono dal cielo lenti e svogliati oscillando nella gelida aria come ballerini lattei e candidi.

La quiete e l'immobile silenzio riscaldano e rigenerano il cuore come i filari, ogni primavera, tornano a pulsar di pregnante vita.

Ottavio Buratti

(la poesia è stata trovata nel Numero di Ottobre 2014 rivista trimestrale "Le Colline di Pavese")

Lo scoiattolo rosso:

un esempio di biodiversità da salvare

di Daniele Crotti

Lo incontri passeggiando nei parchi anche urbani, nei boschi, tra le nostre colline, sulle alture, tra i pascoli? Lo incontri camminando su e giù ai piedi delle nostre montagne?

SALVA IL ROSSO – DIFENDI LA BIODIVERSITA’.

E’ il progetto per la conservazione del “nostro” vero scoiattolo: un esempio di difesa della biodiversità, che altro non è che la ricchezza qualitativa di ogni forma vivente. Si chiama anche U-SAVEREDS, perché progetto dell’Unione Europea che vuole anche sensibilizzare la popolazione sul tema delle specie alloctone invasive. Si pensi, ad esempio, sui nostri Sibillini, anche al rischio di scomparsa della trota mediterranea... Il progetto, quadriennale, decollato a fine anno passato, è stato presentato nella nostra città a dicembre.

Ci piace raccontare di questo nostro piccolo mammifero e dell’habitat, a noi noto, in cui vive e del rischio della sua estinzione. Non è cosa banale. Noi che amiamo la montagna, e prim’ancora la natura, con tutte le sue forme viventi, vegetali ed animali, beh, non possiamo non conoscere e sapere anche dell’ecosistema e del suo equilibrio che rende più bella e più viva la stessa.

Lo **scoiattolo comune europeo** (scoiattolo rosso: *Sciurus vulgaris*), è l’unica specie di scoiattolo arboricolo naturalmente presente in Europa. La sua storia evolutiva è legata agli habitat forestali del Vecchio Mondo, e il suo ruolo di “disseminatore” all’interno del bosco (nasconde sotterrando le sue scorte alimentari, quali frutti e semi) lo pongono tra le specie più importanti nel processo di rinnovamento forestale. Pur chiamato rosso, può assumere varie colorazioni: rosso brillante, marrone, nero.

Questo è lo scoiattolo autoctono! Specie alloctone imprudentemente introdotte sono invece: scoiattolo grigio americano (il più temibile, *Sciurus carolinensis*), scoiattolo variabile e scoiattolo di Pallas.

In Italia il rosso è presente in quasi tutto il territorio, ad eccezione delle isole maggiori, gran parte della pianura padana e della penisola salentina.

Come si riconosce? I ciuffi auricolari, il corpo snello e allungato, la folta coda sono le peculiarità per il suo riconoscimento. Ma non è certo sempre facile! L’americano, ovvero lo scoiattolo grigio, ha una banda bianca che contorna la coda, il mantello è grigio-argenteo con parti rosso mattone su zampe, muso e fianchi; il corpo è più tozzo, i ciuffi auricolari sono assenti.

Come si comporta? Lo scoiattolo rosso non va in letargo. Superato l’inverno, deve farsi trovare pronto per la riproduzione, il momento più delicato. Il nostro necessita di due elementi imprescindibili: condizioni fisiche ottimali e uno spazio di qualche ettaro per le sue attività vitali, con una sufficiente offerta di siti per la riproduzione e di una buona disponibilità di risorse alimentari. Si riproduce due volte: primavera ed estate.

Cosa mangia? La sua dieta è variabilissima ed ampia: semi e frutti di conifere e latifoglie, funghi e tartufi, frutta (ciliegie, fragole, mirtilli...), larve e adulti di insetti.

Cosa dire dello **scoiattolo rosso ed ecosistemi boschivo-forestali**: è considerato una tra le specie più importanti per ciò. Le riserve nascoste nel terreno, infatti, non sono tutte utilizzate nei mesi invernali; restano così sotterrate, e hanno la capacità di germogliare e dar vita a nuove piante in primavera. Per alcune specie (castagno, ad esempio) l’azione del rosso è fondamentale, perché garantisce che semi pesanti come

le castagne possano essere portate a distanza e, una volta sotterrate, originare nuove plantule. La specie riveste un importante ruolo anche nella dispersione di spore di funghi e tartufi (eliminate con le feci). Come preda, lo scoiattolo rosso può rientrare nella dieta di uccelli e mammiferi predatori.

E' una specie in pericolo?

Si: il motivo risiede nella competizione con lo scoiattolo grigio americano. Quest'ultimo è stato introdotto dall'uomo nelle Isole Britanniche e in Italia. Nelle prime il rosso è già in drammatico declino. In Italia si può prevenire. Il grigio è al momento presente in Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto e Umbria (sembra soltanto nell'area urbana e peri-urbana di Perugia).

Ma perché tutto questo? Si parla di "esclusione competitiva": lo scoiattolo rosso e il grigio sono entrambi arboricoli e diurni, consumano le medesime risorse alimentari e producono un numero simile di piccoli negli stessi periodi dell'anno. Inevitabilmente la specie "forte", il grigio, sarà vincente nella competizione, e quella "debole", il rosso, sarà portata alla estinzione.

Senza entrare nel merito delle disposizioni di legge, va detto che la presenza in Umbria del grigio è una minaccia per la biodiversità forestale di tutta l'Italia peninsulare. La nostra regione ha infatti caratteristiche ecologiche e geografiche peculiari, quali l'ampia diffusione di vegetazione prevalentemente naturale con elevata copertura boschiva (i querceti sono altamente vocati per il grigio), l'elevato grado di connettività ecologica, la scarsità di barriere ecologiche, e si trova nel "cuore" della penisola e della catena appenninica. L'impatto dello scoiattolo grigio interessa anche importanti settori agricoli locali, quali viticoltura e frutticoltura e altre economie di nicchia (vedi la castanicoltura).

Ecco quindi che bisogna intraprendere una azione decisa per bloccare la diffusione dello scoiattolo invadente, il grigio.

Per saperne di più: www.usavereds.eu .

BIODIVERSITA'

La diversità biologica è sinonimo di ricchezza, di varietà, della coesistenza di svariate forme di vita. Essa è il frutto di lenti processi evolutivi che, sotto la spinta della selezione naturale, agiscono sulle caratteristiche genetiche e morfologiche delle specie, permettendo così alle forme di vita di adattarsi al cambiamento delle condizioni ambientali. La biodiversità è fondamentale non solo per noi, ma anche per i nostri discendenti e per tutti gli esseri viventi della Terra, è il pilastro della salute del nostro pianeta. Le principali cause che determinano la perdita di biodiversità sono il cambiamento climatico degli habitat, l'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali, l'introduzione e la diffusione di specie diverse invasive e cambiamenti climatici, in quanto possono alterare in modo irreversibile i delicati equilibri del nostro ecosistema.

SPECIE ALLOCTONE

Le specie alloctone (aliene, esotiche, non native) sono specie introdotte dall'uomo (volontariamente o accidentalmente) al di fuori del loro areale originario, dove riescono a stabilizzarsi, espandersi ed auto-sostenere le proprie popolazioni nel tempo. Qualora riescano a entrare in competizione con le specie locali autoctone) o a generare impatti sugli ecosistemi locali, allora divengono invasive. Queste possono determinare effetti gravissimi sulle specie autoctone, che molto spesso soccombono e si estinguono; ed inoltre sono in grado di predare, determinare cambiamenti strutturali degli ecosistemi, ibridarsi con specie autoctone e costituire un ricettacolo di parassiti o un veicolo di patogeni. Le specie alloctone sono anche in grado di impattare negativamente i settori produttivi (agricoltura, pesca, industria), le infrastrutture e salute pubblica, e sono considerate causa di detrimento da un punto di vista culturale, paesaggistico ed estetico nelle aree in cui si stabiliscono. **Le specie alloctone invasive causano anche perdite economiche enormi.**

Chi è LUISA IOVANE?

a cura di Lodovico Marchisio

Spesso sprechiamo i superlativi attribuendoli con facilità, invece definire **Luisa Iovane** una fortissima alpinista è ancora riduttivo. Parlare con lei della sua vita è attraversare il periodo di trasformazione dell'alpinismo, dalla dura conquista dell'alpe scarpone ai piedi, alle quasi impossibili salite strapiombanti in scarpette



leggere, ma è anche riavvicinarsi a un vero stile di vita, oggi forse difficilmente riproponibile, fatto di estati intere passate sulle Dolomiti a scalare, armati di puro, libero divertimento, regolato però da un'etica ferrea. Sorriso e rigore. Nata a Mestre nel 1960, fin da bambina percorre i sentieri di montagna, per iniziare a mettere le mani sulla roccia in falesia appena quattordicenne, avviandosi così a riempire il suo zaino di vie classiche, nuove aperture, prime ripetizioni, vittorie nelle più prestigiose competizioni. Risale alla fine degli anni '70 l'incontro con **Heinz Mariacher**, che diventa suo compagno di corda e di vita. I ricordi di Luisa trasportano in un periodo molto recente, eppure quasi fiabesco. Esiste ancora un alpinismo che è stile di vita? Certo che sì! Gli anni '80 sono il fulcro di quell'epoca in cui l'alpinismo, precedentemente in bianco e nero, acquisisce una miriade di tonalità colorate. Sulle pareti compaiono avventurosi scalatori in salopette rossa e gialla, indossano Superga e frack anche quando superano i passaggi più ostici, vivono mesi interi in quota, stabilendo come campo base una casa cantoniera o l'abitacolo dell'auto, incatenano gradi estremi senza far uso dell'artificiale, rinunciando piuttosto, e lasciano basiti i molti ancora legati all'alpinismo tradizionale. Due vie che vedono Luisa in cordata sulla sud della Marmolada sono sufficienti per intuire la particolarità di quel periodo: l'apertura di **Tempi moderni**, con **Heinz**, e la prima ripetizione di **Via attraverso il pesce**, con **Heinz**, **Manolo** e **Bruno Pederiva**. Notevole è stata la sua solitaria sulla Sud dell'Aiguille Noire de Peuterey. È stata otto volte campionessa nazionale, unica ragazza italiana ad aver mai vinto una prova di Coppa del Mondo e seconda nel circuito generale 1989, solo per citare una benché minima parte dei suoi strabilianti risultati. Da pochi anni ha abbandonato le competizioni e, senza aver mai interrotto il duro allenamento quotidiano, appena il sole scalda la roccia torna subito a indossare imbrago e scarpette.

GRANDE AVVENTURA! AMICO MARCO!

Al Monte Vettore: punta Prato Pulito, quota 2373

di Marco Ridolfi

Tutto è cominciato, come un milione di altre volte, un mercoledì; era il giorno 23 dell'anno 2008, alle ore 8.34 del mattino, grazie a un sms di Giampi: «Portami un po' di legna, domenica prossima sulla neve».

Venerdì 25 porto la legna al mio amico e decidiamo “chi c'è, c'è”: noi domenica si va sulla neve (anche perché, dice Giampi, «Voglio provare i miei nuovi sci da escursionismo»), ed io confermo: «chi c'è, c'è; chi non c'è, non c'è!»).

Sabato, ore 10 circa, chiama Claudio, nostro socio di sempre, che mi fa: «Guarda, Marco, che non ho Annette, devo restare con le mie figlie (“le ragazze”), io andrei domenica a Pale, alla palestra di roccia».

Io rispondo che le previsioni meteo sono buone: è prevista solo qualche velatura il pomeriggio, ma per quello che vogliamo fare partendo presto, il tempo ci avanza. E allora io e Giampiero partiamo, quindi “chi c'è c'è”, noi si va.

Sempre sabato verso le 11, chiama Leandro, altro socio, che dice: «Marco, mi ha chiamato il dottore (Claudio), mi ha detto di Pale; io avrei deciso di andare con lui. Io rispondo: «Bene, non sai cosa ti perdi!!» E mi dico: “chi c'è, c'è”.

Ultimi dettagli di sabato: «Giampi passo alle 7, partiamo con la mia panda 4x4; siamo in due». «Ok».

Domenica 27, ore 6.16 ecco l'sms di Giampi: «Sono pronto: anticipiamo?». Io ero già in vettura, stavo andando all'edicola per il giornale. Senza arrivarci, inverto la direzione di marcia dell'auto e mi dirigo a casa di Giampiero; partiamo da Bastia alle ore 6.40 circa. La temperatura è di -2°C. Bene, bene, pensiamo. Arrivati a Norcia la temperatura scende a -5°C; ci guardiamo, tiriamo diritti senza fermarci per la solita pisciata con orzo in tazza grande.

Sono -6°C all'incrocio di Castelluccio; intanto Giampiero è alle prese con il suo telefonino già dalle 7.30 (uomo di mille interessi e duemila impegni, ammiro la sua energia).

Arrivati alla sella del Pian Grande la temperatura è di +6°C, mi fermo per la pisciata di rito. Ci guardiamo senza capire: boh!!! Il mondo va alla rovescia. Andiamo giù al Pian Grande; temperatura +5°C: vedo dalla terra venir su delle “bolle trasparenti” come vapori. “Zitto” mi sono detto: avrò le traveggole?

A un certo punto Giampi mi fa: «Ma non le vedi anche tu?». «E come se non le vedo!».

Arriviamo ai piedi della Valle Santa, unico punto ben innevato dei Sibillini (perché in generale, eccetto che sulle creste, di neve non ce n'è molta), parcheggiamo lungo la strada, mettiamo gli scarponi e decidiamo di andare fin dove possibile con le ciaspole, vista la temperatura, portando nello zaino ramponi e piccozza. Il cielo era grigio (era invece previsto il sole), però era tutto calmo e tranquillo; vedevamo alcuni escursioni-

Abbiamo ricevuto lo scorso ottobre questo racconto che un socio ci ha gentilmente inviato, grazie all'interessamento di Marcello Ragni. Ci piace riportarlo in questa rivista per le motivazioni che avrete intuito. Il titolo che precede il testo è stato proposto da G. Bianchi, amico del “narratore”, in un sms che lo stesso Giampiero inviò a Marco in data 28 gennaio 2008, dopo averne letto il resoconto.

Son passati soltanto 6 anni: la “storia” potrebbe essere ancora attuale...



sti che salivano chi con sci (pelli di foca) chi con le ciaspole, qualcuno con i ramponi.

Iniziamo la nostra escursione all'inizio con le ciaspole, cominciando come al solito a cazzeggiare, a portarci in giro, scambio di battute varie ecc., salendo con un buon passo.

Arrivati a un certo punto della valle (alla forcella) ci fermiamo dove c'era uno spiazzo erboso. Qua Giampi mi fa: «Ti faccio sentire un thè caldo, una mia ricetta con miele ed altro».

Io rispondo: «Guarda che il mio amico, il mitico Gaggioli, nonché "mio capo" al Cai di Perugia, ci mette anche lo zenzero». Giampi risponde: «Ah sì?; domani vado a comperarlo, ce lo metto anch'io». Io dico (sono le 9.10): «Che si fa?».

Guardandomi attorno intorno alla valle vedo: a destra lo scoglio dell'aquila, poco più in là, in mezzo tra due roccette non innevate, un imbutino di neve, e a sinistra scorgo il continuo della Valle Santa : bello, largo, ben innevato.

Giampi vedendomi che guardavo l'imbutino stretto e innevato, mi fa: «E' presto, facciamo quell'imbutino, usciremo in cresta vicino alla cima P.ta Prato Pulito, poi tornando giù riprendiamo la Valle Santa». Io metto gli sci e andiamo, e dico:«Massimo alle 14.00 siamo alla macchina». Risponde: «Bene». Ed io: «Mettiamo i ramponi?». «No, ancora la neve è buona», risponde. Preferisce continuare con le ciaspole; via allora!

Suona il telefonino di Giampi; "Claudio" io penso, sarà a Pale e magari ha tirato su la corda sulla Via del Vecchiazzo, magari fa l'Uccellessa. Però, porca miseria, da quando la palestra è frequentata da questi nuovi climber l'hanno spittata tutta (si dice per mettere in sicurezza); ma vuoi mettere i vecchi chiodi messi nelle fessure!? Non poteva rimanere ad essere come prima una scuola di montagna e alpinismo? Mah!

Risponde al cellulare. E' Claudio che dice: «Niente Pale, era troppo freddo, siamo in cima al Subasio». Allora io comincio ad urlare in modo che senta: «Noi vediamo (era vero) come fossero a portata di mano il Gran Sasso, i due corni, le guglie dell'Infornace, il Prena, la nord del Camicia; Giampiero ripeteva, e alla fine gli dice: «Adesso ti facciamo vedere», e chiude.

Mi fa mettere con il dito verso il Gran Sasso, scatta una foto e gli manda mms dicendo: «Cosi impara».

Ad un certo punto sempre più o meno in quella posizione vedo che sta facendo una foto al mio moschettone attaccato penzoloni nel mio zaino, lo guardo e lui mi fa: «Non è quello che ti ha preso il tuo amico Paolo nel negozio K2 Lino Lacedelli, il primo a conquistare la cima insieme a Compagnoni?».

La storia è questa: qualche giorno fa mi telefona il mio amico Paolo ignorante di montagna come pochi, che mi fa: «Marco indovina, sono a Cortina D'Ampezzo, sto passeggiando lungo la vecchia ferrovia e sta

nevicando». Io gli suggerisco di alzare la testa e: «Vedi la cima?». Afferma di sì Ma proseguo: «Con i miei amici a fine luglio eravamo lì, e siccome (io Claudio e Giampi) con le nostre tende abbiamo fatto campo base lì vicino e l'unico negozio aperto la mattina presto era il fornaio, già che sei lì passa dal negozio del mio amico Lacedelli (non è vero non è mio amico e non lo conosco nemmeno), salutamelo e prendimi un moschettone per ricordo». «Bene!». Dopo qualche giorno mi chiama il mio amico Paolo: «C'ho il moschettone, vienlo a pià». Io, curioso come una pica, vado dal mio amico, che appena mi vede tira fuori un bel moschettone rosso granata a pera classico con due foto autografate una di Lino Lacedelli in cima al K2, una un fotomontaggio con il nipote Mario che ha ripetuto l'impresa in occasione del cinquantenario. Mi fa Paolo: «Sai, sono dovuto andare due volte, la prima volta ho trovato la nipote la quale mi ha detto che il nonno l'avrei trovato la mattina dalle 8,30 alle 9,00 (il sor Lino ha 88 anni)». Il giorno dopo sono andato, mi ha dato la riproduzione del moschettone che usò nel 1954, gli ho riferito che tu amavi la montagna, ma eri un dilettante e lui (Lino) risponde: «Caro Paolo, quando ti prende questa passione siamo tutti dilettanti; "solo la Montagna sa quello che puoi fare"».

Continuando la salita verso l'imbutino a un certo punto sentivo che le ciaspole non facevano più presa nella neve, mi sono spostato a sinistra sulle roccette, nel mentre Giampi mi dice che le sue vanno invece ancora bene. Lui continua, io me le tolgo e tenendole in mano inizio ad arrampicare.

Intanto sentivo un venticello che cominciava a soffiare da nord ("speriamo bene", mi dico); a un certo punto anche Giampiero con gli sci in spalla mi viene vicino; si comincia a faticare, la salita è dura e verticale, ci fermiamo: un sorso del provvidenziale thè, sistemiamo le ciaspole nello zaino, riprendiamo a salire le roccette, che sono un misto di erba e ghiaccio: una "merdaccia".

Intanto il vento aumentava, ogni due o tre metri mi dovevo fermare, era dura! Il vento mi mozzava il fiato: ti fermavi, recuperavi e poi via, fatica bestiale. Anche Giampi, con quegli sci che facevano da vela, era sicuramente come se avesse 30 Kg. in più.

Tra una sosta e un'altra il cervello (vuoi la fatica, vuoi boh!!) cominciava a lavorare così: «Ma porca miseria, chi me lo fa fare! Continuare a fare il coglione a 55 anni, basta con la montagna; questa è l'ultima volta, venisse Bonatti in persona (il mio mito) a propormi una vetta sono sicuro che rifiuto.... basta con la montagna!!!».

Giusto Rosy ieri mi aveva ricordato che ancora non eravamo andati a vedere al museo di Perugia il Pinturicchio (che a me non interessa niente): avrei sicuramente guadagnato, che so, gnocchi fatti con patate rosse di Colfiorito dell'amico di Giampi o lasagne al forno. La sera probabilmente Rosy avrebbe acceso il camino e avrebbe messo nella brace salsicce e puntarelle di maiale di cinta, magari anche la torta al testo cotta sulla cenere, il tutto inaffiato con quella bottiglia di Brunello di Montalcino che i miei soci mi avevano regalato in occasione della gita sulle crete senesi con il treno a vapore.

Invece stasera, da come si mette, manco un piatto di lenticchie: boh!! Vallo a capire l'homo, come diceva il mio maestro (di montagna) Raimondo.

È dura, manca poco alla cima, decidiamo di mettere i ramponi, al traverso innevato verso la cresta di Cima Prato Pulito sembrava che il vento fosse più calmo, niente di più sbagliato: arrivati in cresta e poi in cima il vento da nord soffiava senza interruzione, con una velocità pazzesca: mai vissuto una cosa del genere in più di 30 anni di salite sull'appennino centrale.

Forse quella volta nei primi anni novanta quando io, Claudio, Robertino e tre di Foligno partimmo nel tardo pomeriggio verso il bivacco Zilioli, una notte stellata: si vedevano le luci dei paesi lungo il mare, non mettemmo nemmeno i ramponi, solo al traverso della croce Zilioli ci aiutammo con la piccozza a fare i gradini. Al mattino ci alzammo con un vento forte, salimmo sulle Ciaule e decidemmo saggiamente di tornare giù, tutto tranquillo, l'unica battuta degna di nota fu: "Pensa se arrivati a Forca di Presta mentre attraversiamo la strada ci prendesse sotto una macchina!!". Quel giorno credo saranno passate due auto, oltre la nostra.

Tornando a noi: arrivati in cima era impossibile stare in piedi; a questo punto scendo un po' verso il bivacco Zilioli e mi accuccio aspettando Giampi. Dopo un tempo che sembrava un'eternità arriva, mi fa cenno della



difficoltà avuta con gli sci, mi urla: «Zilioli?». «No», faccio io, e valutando il vento gli fo' cenno alla discesa verso la cresta sud direttamente al Vettoretto, ritenendo che il vento sotto la Cima di Prato Pulito fosse un pochino più umanamente sopportabile: “tutto sbagliato!!”.

Cominciamo a scendere con questo vento impossibile, io a gattoni scalando, scendendo, infilzando la becca della piccozza con due mani: il puntale in fondo non buca il ghiaccio.

Giampi con il doppio dei miei problemi arrancava con due bacchette miracolose che fortunatamente bucaivano il ghiaccio e affondavano bene, tenendolo in sicurezza (“ma il mio amico Giampi è forte!!!”, ho pensato).

Tra una folata di vento e un'altra, per cui ogni centimetro di discesa era una conquista, mi si sta gelando la testa e urlo a Giampi vicino a me di aprire la cerniera del mio zaino e prendermi un'altra fascia di pile; forse quella che ho in testa, con il sudore della salita. si era irrigidita.

Giampi fa quello che gli ho chiesto, poi mi dice che ha quello che fa per me e tira fuori un cappello Wind stopper “miracoloso” (si è proprio utile, dovrò ricordarmi di comperarlo).

Risolto questo problema, attaccati come ragni alla parete mista roccia e ghiaccio (si stava fermi anche cinque eterni minuti prima di muoverci), ecco quietarsi un momento il vento: in quell'istante mi trovo nella zona più dolce della cresta, mi alzo per poter fare quei pochi metri ed ecco che la carogna soffia di nuovo e io sono sbattuto sulla roccia come uno straccio vecchio, mi attacco alla parete come una ventosa, sento che lo zaino mi voleva trascinare a destra e sinistra come se volesse paracadutarmi, eppure le cinghie erano strette al massimo.

Ora la mente è lucida, il corpo magari è pieno di adrenalina (ci vorranno giorni per smaltirla) ma adesso sono più che mai determinato a venire fuori da questa situazione.

Riesco a girarmi, mi tasto: niente di rotto, ammaccato sì.

Riprendo ad andare giù, a gattoni, meglio non potevo fare, i ramponi facevano egregiamente il loro lavoro: punta punta, poco tacco, non sbagliavano un colpo.

Giampi sempre forte ma handicappato dagli sci, era lui che spesso mi indicava il passaggio giusto.

Riusciamo finalmente ad arrivare al Vettoretto, il vento (nostro grande nemico della giornata) sembrava affievolito, ma era solo perché di spalle eravamo al riparo. Giampi mi fa: «E' fatta. Sono le 14, al massimo



alle 15 saremo alla macchina (lui è sempre positivo)». Io rispondo: «Aspetta».

Arriviamo all'inizio della Valle Santa, decidiamo di fare la via normale al Vettore, quindi il traverso fino alla croce Zilioli... ma, arrivati all'imbocco, ecco il bastardo, più cattivo che mai, non ci faceva muovere: via senza perderci d'animo continuiamo con la solita tecnica, gattoni, becca, ramponi di punta. Il ghiaccio si prendeva un po' di colore rosso del mio wind stopper, sembrava sangue sul ghiaccio. Per Giampiero la discesa era come Dio voleva: le fermate, data la velocità del vento, erano più lunghe.

Arriviamo alla sella della croce Zilioli, ci fermiamo: Giampi in seria difficoltà con gli sci, ora lo è anche con i ramponi: sembra che non vogliono restare attaccati agli scarponi. Mentre cercava di sistemarli decidiamo di dirigerci nella Valle Santa; prendendo quella direzione in 20 minuti saremmo stati alla macchina. Provo ad avanzare: impossibile, il bastardo mi fa fare 1 metro avanti e 3 indietro o cadere, se non fossi pronto a piantare la piccozza.

Quindi decido di riprendere la via normale al Vettore e aiutato dal vento mi dirigo verso sud ovest.

A un certo punto, alla fine della sella all'imbocco del sentiero, si era formata una cornice, niente di difficile per me: fatto il gradino, puntato la piccozza e ramponi sono sceso nel sentiero.

Giampi in difficoltà senza ramponi non poteva fare quel passaggio sopra; quindi armato di santa pazienza in mezzo a quel vento spaventoso, tira fuori il suo coltello multiuso, e comincia ad armeggiare con i benedetti ramponi.

Intanto, avendo fatto lo step, lo aspettavo nel sentiero sottovento. Sgancio lo zaino per prendere la mia vecchia borraccia, ma la trovo aperta: fortunatamente non si è versata tutta l'acqua. "Ecco un'altra cosa da cambiare con una con il tappo a vite", mi dico; prendo una sorsata e mi viene in mente che è da stamattina alle 6 che non mangio, sinceramente non ho fame, non mi va niente: strano per me, comunque mi sforzo e mangio una mela.

Mi risistemo: ecco Giampiero, fa lo step, alla fine si gira e lo vedo ai piedi con un solo rampone "visione S.Rocco / una scarpa e un ciocco"; mi raggiunge e mi dice: «Meglio un ho potuto fa'»; e io: «Giampi: sei un fenomeno».

Usciti dal tratto riparato a sud ecco ancora il vento sempre fortissimo; questa volta ci spingeva di spalle, sembrava un caterpillar che voleva farci rotolare sotto, ma non potevamo mica arrenderci adesso. Arrivati nei pressi di Forca di Presta vedevamo già la capanna dei pastori, leviamo i ramponi (Giampi quello che aveva).

A 200 metri dalla fine del sentiero, quindi a Forca di Presta, un ragazzo in giacca a vento mi ferma per sapere come era su; rispondo: «Se vai avanti ancora 100 metri non riesci a stare in piedi». Allora torna indietro, io chiedo se era in macchina e chiedo un passaggio fino alla mia che è a circa 3 km.

In macchina c'era anche la fidanzata, mi dissero che a loro sarebbe piaciuto salire in cima, al che ho detto : «Oggi no, quando il tempo è bello è tutto bello facile e tranquillo, ma oggi no». Nel frattempo siamo arrivati all'auto, ho ringraziato e salutato, e via a riprendere il mio amico.

Il vento neanche a Forca non dava tregua. Arrivati chiedo a Giampi se si cambia. «No, no», mi risponde. Ed io: «Io si», e mi levo gli scarponi perché non posso guidare. Questa operazione l'abbiamo fatta in due; alla fine sono rientrato in macchina senza allacciare le scarpe.

Partiamo: Giampi tira fuori la schiacciata fatta per il compleanno di Giacomo (il figlio) da Donatella del Briccarolo (sorella e cognato rispettivamente) e il dolce di Beatrice (la moglie).

Mentre guidavo il grande Giampi imboccava anche me come fossi un uccellino.

Finalmente un po' rilassati ci siamo fermati a Norcia per il meritato orzo caldo in tazza grande, poi via verso casa. In somma: ore di salita in Cima P.ta P.Pulito: 2.15. Ore di discesa: 4.30 sino a F. Presta.

Arrivati a Bastia i saluti : «Ciao ciao». Al rientro Rosy mi fa: «Come mai così tardi?». Ho raccontato un po'; poi faccio la doccia: graffi di qua graffi di là, l'anca destra ammaccata, tocco il mento e sento un dolore come se avessi preso un uppercut.

Vado a cena, Rosy mi fa: «Ho deciso: la pro-loco organizza a marzo una gita a Londra con visita a musei. Se non vieni, vado con mia sorella. Rispondo: «Vedi, sicuramente sono impegnato con il corso di escursionismo e poi anche Enzo (Gaggioli) mi ha ammonito perché non mi impegno come una volta, non posso mica deluderlo; il Cai è il Cai».

Finito di cenare mi accingo ad andare a cuccia (a letto); sto per spegnere la luce e un ultimo pensiero: mi devo ricordare in settimana di telefonare a Vincenzo per confermare domenica prossima in Valleonina – Terminillo.

A un amico non si può dir di no, buona notte. ■



Lodovico
Marchisio

TRAMONTO IN MONTAGNA

*Nell'incerta luce del tramonto
si spegne l'ultimo bagliore del sole;
e con esso l'ultimo sublime spettacolo
di vette e cattedrali di roccia.*

*In un carosello di nubi argentate,
nel serpentino viaggio del tempo
che conduce al crepuscolo,
la notte scende pigra
e con essa*

*l'assoluto silenzio delle altezze...
Ma una macchia pallida e bianca:
"la neve"*

*adagiata su una di quelle smaglianti cime
ancora appare:
"punto fuggevole nella notte..."*

**Dal volume "Insieme verso la luce...
Ai confini dell'Umano Pensare"**

*Monte Tezio - la storica Parete Bellucci
Foto Mauro Bifani*



Novità per la *libreria del camminatore*

A cura della Redazione

MONTAGNA DA VIVERE MONTAGNA DA CONOSCERE

Gli ungulati

Gli ungulati presenti nelle zone montuose d'Italia appartengono a tre famiglie: cervidi (cervo, cervo sardo, daino, capriolo), bovidi (camoscio, camoscio d'Abruzzo, muflone, stambecco), suidi (cinghiale). Gli artiodattili o ungulati appartengono alla classe dei mammiferi e sono caratterizzati dalla presenza di un paio di zoccoli per arto, costituiti dalle unghie fortemente sviluppate del terzo e quarto dito. Ad eccezione del cinghiale che è onnivoro, tutte le altre specie di ungulati europei sono ruminanti, dotati di stomaci complessi (suddivisi in rumine, reticolo, omaso ed abomaso) adattati alla masticazione del cibo e alla digestione delle componenti cellulose.

Nei cervidi le corna, costituite da tessuto osseo, sono portate solo dai maschi (ad eccezione della renna, dove il trofeo è presente in entrambi i sessi) e cadono ogni anno in inverno-primavera. La loro crescita è regolata dal testosterone, che è l'ormone sessuale maschile, e avviene nel giro di alcuni mesi. Il trofeo si sviluppa ricoperto da una pelle vellutata, il "velluto": quando è completamente ossificato viene

18



ripulito soffregandolo contro alberi ed arbusti che vengono decorticati.

Nei bovidi, le corna, seppure con forme e dimensioni diverse, sono presenti in entrambi i sessi, permanenti, non ramificate e costituite da sostanza cornea depositata annualmente. Le varie specie di ungulati occupano nel corso dell'anno territori diversi adeguandosi alle condizioni climatiche ed alle disponibilità alimentari del momento.

Durante l'inverno, nei periodi caratterizzati da condizioni climatiche estreme, queste specie si riuniscono in aree idonee formando branchi numerosi, risultando particolarmente sensibili ed esposte al disturbo antropico, a causa della difficoltà di reperire sostanze alimentari e mantenere un adeguato bilancio energetico.

Negli ungulati le principali cause di mortalità, esclusa la normale senescenza fisiologica, vanno ricercate nella competizione invernale per il cibo e nei periodi con temperature particolarmente rigide o caratterizzati da precipitazioni abbondanti con conseguenti fenomeni valanghivi (soprattutto per il camoscio e lo stambecco che vivono alle alte quote) che provocano una notevole selezione naturale sugli individui deboli e meno attenti. La predazione, nelle aree dove gli ungulati convivono con i loro tradizionali predatori naturali (lupo, lince e aquila reale), interesserà al massimo il 5-10% delle popolazioni presenti, rappresentando un'importante fattore di selezione qualitativa e controllo dell'incremento numerico della specie predata.



(tratto da "Montagna da vivere Montagna da conoscere, CAI 150")

La prima novità (dicembre 2013) è un poderoso volume preparato e pubblicato dal CAI in occasione dei suoi primi 150 anni di vita. E' questo: MONTAGNA DA VIVERE MONTAGNA DA CONOSCERE (Edizione speciale 150° anniversario, curata dagli Organi tecnici centrali del Club Alpino Italiano).

Il sottotitolo recita: *"per frequentarla con rispetto e consapevolezza"*.

Ci sembra inutile commentarlo o recensirlo. Ecco allora poche parole di... presentazione, nella quale il Presidente CAI attuale sottolinea il connubio tra "letteratura di montagna" e "scienze della montagna", a dire che... "Il **Manuale** sviluppa una serie di argomenti che si possono suddividere in quattro diverse tipologie: temi di indirizzo etico, argomenti di carattere culturale, materie di natura scientifica e aspetti legati alla organizzazione e condotta di una escursione".

Il Libro (il Librone del CAI lo potremmo definire) consta di 960 pagine; è suddiviso in 28 capitoli che raccolgono tutto lo scibile per "andare con coscienza conoscenza e scienza in montagna". Con tante ma tante bellissime fotografie.

Il costo per i Soci CAI è di 22,00 Euro.

Riteniamo che ogni socio CAI lo debba conoscere, lo debba leggere, anche se non nella sua interezza, lo debba tenere a portata di consultazione. E' veramente utile, soprattutto per coloro che ancora non hanno compreso appieno lo spirito che deve avere chiunque si appresti a programmare il suo tempo libero in avventure montane, soprattutto se in compagnia e/o all'interno di strutture associative che a maggior ragione pretendono che certe "regole" vadano rispettate (e prima ancora apprese).

STORIE E CAMMINI DI LAGO

*Camminare è prendersi cura,
cura di sé nella misura in cui ci si affida a un tempo lento,
quello della vigna, dell'oliveto, della cantina, del frantoio,*

*è cura dell'altro perché gli si dedica ascolto e ci si mette in gioco,
 è cura che si apre ai luoghi e agli spazi con cui interagiamo
 e che il nostro passaggio modifica e arricchisce.
 Perché è il nostro destino andare, ognuno verso una direzione che gli appartiene da sempre,
 ma è nostro destino stare, quando si incontra il luogo che ci appartiene.*

(Giannermete Romani)

LAGO TRASIMENO *Slow Living*: così recita la parte superiore del cofanetto che racchiude “STORIE E CAMMINI DI LAGO. Diciotto passeggiate intorno al lago Trasimeno”. Il nostro Lago, ricordate: siamo proprio noi, del CAI di Perugia, ed in particolare del Gruppo “Mario Gatti” (quello dei seniores e quindi senior), a doverlo “sorvegliare”!

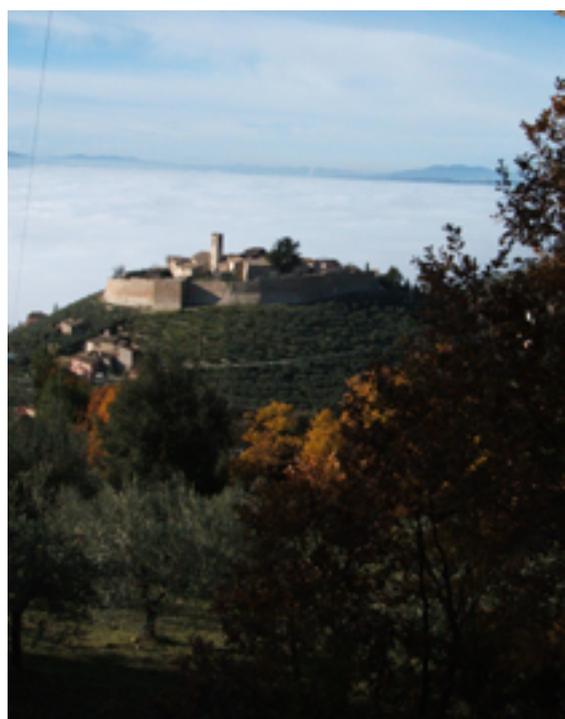
L'autore ne è un nostro socio, Giannermete Romani, che con la Comunità Montana da tempo propone e gestisce interessanti camminate per le nostre vallate e per le nostre colline, attorno al lago, lungo il fiume ed i fiumi, da paese a paese.

Il cofanetto contiene 6 opuscoli, ciascuno di una ventina di pagine, e ciascuno relativo ad un certo tipo di “cammino” in cui, accanto all'itinerario, vengono riportate altre curiosità e notizie, con racconti, poesie, note e suggerimenti utili.

Il cofanetto è distribuito dalla regione Umbria, dal GAL Trasimeno-Orvietano, dall'Associazione dei Comuni “Trasimeno – Medio Tevere”.

Per informazioni al riguardo rivolgersi al Servizio Turistico Territoriale del Trasimeno a Castiglione del Lago: 075 9652484 – info@iat.castiglione-del-lago.pg.it – www.lagotrasimeno.net. Il cofanetto è altresì disponibile in versione ebook scaricabile dal sito www.trasimenoslowliving.eu

*San Savino - Lago Trasimeno
 Foto di Leonardo Brozzetti*



Campello sul Clitunno UMBRIA

Ancora dal monte, che di foschi ondeggia
 frassini al vento mormoranti e lunghe
 per l'aure odora fresco di silvestri
 salvie e di timi,

scendon nel vespero umido, o Clitumno,
 a te le greggi: a te l'umbro fanciullo
 la riluttante pecora ne l'onda
 immerge, mentre

ver' lui dal seno del madre adusta,
 che scalza siede al casolare e canta,
 una poppante volgesi a dal viso
 tondo sorride:

pensoso il padre, di caprine pelli
 l'anche ravvolto come i fauni antichi,

regge il dipinto plaustro e la forza
de' bei giovenchi,

de' bei giovenchi dal quadrato petto,
erti su 'l capo le lunate corna,
dolce ne gli occhi, nivei, che il mite
Virgilio amava. (...)

(tratto da: *Ode alle Fonti del Clitunno* – Giosué Carducci, 21 ottobre 1876)

Edito da ERANUOVA nell'ottobre del 2013, questa Guida turistica è stata pubblicata dal Comune di Campello sul Clitunno (lo sapevate che v'è un "Ecomuseo Campello sul Clitunno"?), ed a noi è stata regalata dal Presidente della pro Loco di Spina di Campello in occasione di alcuni incontri ed escursioni che abbiamo fatto insieme nell'anno passato.

E' un opuscolo piacevole e gradevole, utile ed interessante che raccoglie in maniera concisa ma pressoché esaustiva, la storia di questo territorio, ciò che non si deve assolutamente perdere di vedere – fonti, tempio, castelli, borghi fortificati e altro ancora -, la sua montagna, le sue frazioncine, l'enogastronomia, quali e quanti eventi si svolgono nel corso dell'anno, dove mangiare alloggiare acquistare, una mappa semplice e schematica per come muoversi.

Le pagine sono una cinquantina, il costo sarebbe di 3,00 Euro.

Per chi apprezza e ama "camminare" lungo la parte iniziale della Via della Spina è assai prezioso.

GUIDA DEL MUSEO ARCHEOLOGICO di Nocera Umbra

“Si aggiunge a questi la Sesta Regione, che comprende l'Umbria e l'Agro Gallico al di qua di Rimini (...) Attualmente, sulla costa, sono il fiume Esino, Senigallia, il fiume Metauro, le colonie di Fano, Pesaro con il fiume omonimo e, all'interno, Spello e Todi. Inoltre ci sono gli abitanti di Amelia, Attiggio, Assisi, Iesi, Camerino, i *Casuentillani*, gli abitanti di Foligno, di San Giovanni Profiamma, i *Foroiulienses* detti *Concupiensis*, i *Forobrentani*, gli abitanti di Fossombrone, Gubbio, Terni, Bevagna, Galeata, Matelica, Narni, città dapprima chiamata *Nequinum*, i *Nucerini* denominati *Favonienses* e *Camellani*, gli abitanti di Otricoli, Ostra, Macerata Feltria e Acqualagna, *Plestia* (Colfiorito), Sassoferrato, Sarsina, Spoleto, Castelleone di Suasa, Sestino, Sigillo, Gualdo Tadino, Trevi, Borgo Tufico, Città di Castello e Sant'Angelo in Vado, i *Vesinicates*, gli abitanti di Urbino detti *Metaurensi* e quelli di Collemancio di Cannara, gli abitanti di Bettona, i *Vindinates*, i *Visuentani* (...)”

[a proposito dei Nucerini Camellani e Nucerini Favoniensis, ossia gli abitanti di Nuceria (Nuvkri), Nocera Umbra; in: *Storia Naturale*, III, 19, PLINIO IL VECCHIO]

Ce lo insegna Fausto Luzi: quante cose si vedono “Camminando... qua e là per l'Umbria”. Siamo arrivati così a Nocera, magari dopo un'escursione al Monte Pennino o nel territorio marchigiano di Fiuminata o altrove (per esempio tra Cariè, Fondi, Arvello, Annifo, Cassignano, Seggio e Sorifa, magari in compagnia di Silvano Fongo, “dilettante esperto” di archeologia del luogo, con cui abbiamo spesso “camminato” insieme, e magari scendendo da Collecroce) e rientrando a casa passiamo dal borgo ormai quasi tutto ricostruito (che terremoto quello del '97!) della nostra cara Nocera Umbra.

La guida vuole raccontare questo pensiamo neonato “centro di documentazione dei siti archeologico territoriali”, ed è a cura di M. Albanesi e M. R. Picuti (la Regione Umbria ha dato il suo contributo, così come la Soprintendenza per i beni archeologici dell'Umbria). Non sappiamo da quanto è stato pubblicato, ma riteniamo nel corso di questo secondo decennio del XXI secolo. Molte note storiche sono riportate anche in lingua inglese.

Si occupa della preistoria e protostoria, dell'età preromana, dell'età romana, dell'età altomedievale. A colori, con foto, documenti, mappe e disegni assai stimolanti e suggestivi, l'opuscolo consta di 65 pagine; il formato è più o meno quello degli altri sopra citati, ovvero 23 x 17 cm (in tale caso).



una Rubrica tra amici

Lettere al Direttore e Comunicazioni alla Redazione

Da "POETI ITALIANI DEL NOVECENTO" a cura di P. V. Mengaldo (Oscar Mondadori, ristampa del 2011) abbiamo scelto una poesia per i nostri lettori. Invece che lettere al Direttore e Comunicazioni alla Redazione, interpretatela come lettera dal Direttore e Comunicazioni dalla Redazione, ovviamente di IN...CAMMINO. Grazie.

A mia moglie, in montagna

Dal fondo del vasto catino,
supini presso un'acqua impaziente
d'allontanarsi dal vecchio ghiacciaio,
ora che i viandanti dalle braccia tatuate
han ripreso il cammino verso il passo,
possiamo guardare le vacche.
Poche sono salite in cima all'erta e pendono
senza fame né sete,
l'altre indugiano a mezza costa
dov'è certezza d'erba
e senza urtarsi, con industri strappi,
brucano; finché una
leva la testa a ciocco verso il cielo,
muggisce ad una nube ferma come un battello.
E giungono fanciulli con frasche che non usano,
angeli del trambusto inevitabile,
e subito due vacche si mettono a correre
con tutto il triste languore degli occhi
che ci crescono incontro.
Ma tu di fuorivvia, non spaventarti,
non spaventare il figlio che maturi.



Giorgio Orelli

La Forra di Rio Freddo

Fu davvero un enigma?

di Francesco Porzi

La Forra di Rio Freddo (o Riofreddo) è ubicata sul versante est di Monte Cucco, presenta un andamento generale da sud a nord, è sita nei Comuni di Costacciaro, Scheggia Pascelupo, Sigillo (Prov. di PG).

Per almeno un tratto segna il confine tra Umbria e Marche.

Da me interpellato sull'argomento (vedi anche N° 13 di *IN...CAMMINO*), l'amico Lelo (Leonsevero Passeri, socio CAI di Perugia dal lontano 1957), mi ha riferito testualmente quanto riporto (dicembre 2014):

“Da allora è passato molto tempo; non ricordo tutto con esattezza. Non credo però di sbagliare affermando che (da incoscienti) partimmo per questa avventura nel **settembre 1958**.

Insieme a Domenico Mazza, mio amico dai tempi delle Scuole Medie e dei boyscout, lasciammo Perugia per raggiungere con mezzi pubblici (treno e corriera) Sigillo.

Da qui, carichi di sacco a pelo, viveri e corda, salimmo per sentiero (la strada non era stata ancora tracciata) fino a *Pian del Monte* [1200 m] e poi scendemmo fino alla sorgente dell'*Acquafredda* dove bivaccammo accanto ad un bel fuoco [1011 m]. Il giorno seguente abbiamo proseguito la discesa lungo il *torrente Rio Freddo* raggiungendo il primo salto che si trova alla fine dell'attuale sentiero n° 18 [900 m], in prossimità del *Passo Porraia* [931 m]. Con l'aiuto della corda, utilizzando ancoraggi naturali ed almeno un chiodo da roccia (che è ancora al suo posto ed è riconoscibile perché è di quelli antichi, di ferro battuto a mano) abbiamo superato i vari salti e raggiunto il pianoro, che divide in due parti la forra di Rio Freddo, dove



oggi sbocca il sentiero n° 19 [695 m]. In questo luogo abbiamo trascorso il secondo bivacco sotto le stelle.

Il mattino successivo abbiamo ricominciato a scendere lungo la seconda parte della forra. Superati vari scivoli ed alcuni salti ci siamo arrestati sull'orlo di un salto più alto che piombava diretto su una pozza di acqua apparentemente profonda. A quei tempi io non sapevo ancora nuotare e non mi sorrideva l'idea di calarmi in quella pozza d'acqua gelata. Non trovavo nemmeno fessure per piantare chiodi. Eravamo letteralmente imbottigliati. Solo sfruttando l'agilità propria della giovane età siamo riusciti a risalire fino al pianoro dove avevamo bivaccato. Il salto che ci bloccò era probabilmente l'ultimo della serie. Oggi questo salto è franato trasformandosi in una specie di scivolo e la pozza d'acqua si è riempita di massi e detriti vari.

Dal pianoro intermedio, seguendo il sentiero che corre sulla sponda destra del Rio Freddo (oggi sentiero n° 3), siamo scesi fino a Casa il sasso [435

m] dove abbiamo passato la terza notte. Il giorno dopo abbiamo raggiunto Pascelupo e la frazione di Coldipecchio [529 m]. Da qui abbiamo percorso il bel sentiero che corre sul fianco meridionale del M. Motette per poi scendere a Ponte Calcara. In serata abbiamo raggiunto Scheggia dove abbiamo bivaccato adossati ai muri del cimitero. Il mattino successivo siamo tornati con la corriera a Perugia”.

Un'altra fonte orale è stata quella di Tobia Beni: è stata, perché ormai son circa due anni che Tobia è morto. Beni Tobia è stata la “guida del Monte Cucco” e della sua omonima grotta. Nativo di Sigillo, ha frequentato sin da ragazzo il monte, per lo sfalcio del fieno, per il legnatico, per l'allevamento del bestiame. Negli ultimi anni '50, dopo la costruzione della strada che sale da Sigillo, Tobia si è messo a disposizione dei turisti/escursionisti, inizialmente per fare la guida del monte e soprattutto della grotta (PG 17, catasto Speleo Regione Umbria, 1994) e poi ha cominciato, in Valdiranco, con l'aiuto della moglie e poi dei figli, a dare ristoro ed alloggio ai turisti, agli escursionisti, agli sportivi: dapprima con un piccolo chiosco di tronchi di legno autocostruito e successivamente con un complesso ristorante-albergo.

Tobia ha sempre detto e sostenuto di essere stato il primo (insieme al Passeri) ad aver percorso la forra di Rio Freddo per la via d'acqua (in che anno?). NB: il Passeri, nel recente colloquio intercorso tra me e lui, ha affermato che la forra di Rio Freddo non l'ha mai discesa con il Beni, pur essendone da subito e per sempre stato amico.

Nel 1974 o 1975 l'intera forra (via d'acqua) è stata discesa da Leonello Angeletti, Lanfranco Lovato e una terza persona che non rammento. Tale discesa fu effettuata con una corda residuata dalle pompe immerse nei pozzi. La caratteristica di tale discesa è quella di aver fatto uso della corda, alla quale sistematicamente erano stati fatti dei nodi, e di essere stata adoperata per discendere i salti senza tecniche alpinistiche, vale a dire a polso, con i piedi in opposizione. Altra caratteristica è che i protagonisti sono partiti da Valdiranco e terminata la forra per il sentiero sono tornati il giorno stesso al punto di partenza.

Di tale discesa dovrebbe esistere ancora una documentazione fotografica (non in mio possesso, quanto meno al momento).

Nel volgere di pochi anni dopo le prime (romantiche) discese, il forrismo comincia a interessare un sempre più crescente numero di appassionati (speleologi, alpinisti ed escursionisti esperti). La conseguenza è che oggi la forra di Riofreddo è discesa annualmente da “migliaia” di appassionati. Le attuali prerogative del forrismo sono il praticarlo con buoni regimi d'acqua; di conseguenza gli specialisti evitano di discendere tale forra nei mesi estivi quando la portata idrica è molto ridotta.

Nota di Daniele Crotti:

a questo punto Francesco Porzi cita: “La prima discesa invernale per quanto è a mia conoscenza è stata effettuata da E. Rosati e altri del GS CAI PG, ma non ricordo l'anno (anni '70)”. Ebbene ve lo dico io: fu fatta nell'aprile del 1974 e tra i tanti c'ero anch'io!

Porzi infine conclude con queste belle parole:

“Sempre a vostra disposizione per altri chiarimenti e un caro saluto”.

Bibliografia

Per quanto riguarda la numerazione dei sentieri consultare:

- “Monte Cucco – carta dei sentieri”, sc. 1:16000 – CENS
- “Parco del Monte Cucco”, sc. 1:25000 – Monte Meru Editrice

Per quanto concerne la letteratura forristica consiglio anche:

- Giuseppe Antonini. “Le porte della montagna”, Edizioni Anniballi, Ancona, 1989
- AA.VV. “Gole & Canyons”, Vol. 1, Adriambiente, Ancona, 1998
- Giuseppe Antonini. “Figlie dell'acqua e del Tendo”, SER, 2001

In “LE PORTE DELLA MONTAGNA”, la Forra di Rio Freddo è descritta piuttosto attentamente nelle pagine 118 e 119 (n° 37). Qui come flash storico si riporta: “1° integrale del GS CAI di Perugia, 1961”.

In “Gole & Canyons”, nelle pagine 62 - 63 (n° 11) viene brevemente riportata la Forra di Rio Freddo in Pascelupo.

Molto dettagliata è la Forra di Rio Freddo (o Gola delle Porraie o Valle delle Porraie) in “FIGLIE DELL'ACQUA E DEL TEMPO” alle pagg. 81 – 84. Qui come flash storico è riportato: 1° discesa della parte superiore da parte di D. Mazza e L. Passeri, 1959; 1° discesa della parte inferiore da parte di F. Giampaoli, F. Innamorati, G. Viviani, S. Arzilli, F. Salvatori, C. Leoni, 1961.

La foto del mese

Effettivamente ha ragione il nostro amico escursionista!

Crotti, Giacchè, Zappelli...
un bel terzetto solo
per trovare
e fotografare uno
“zuccotto”
di pietra!

E poi si domandano
e ci domandano:

Un cippo: dove?

Un cippo: perché?

*Questo cippo:
quale immagine
simbolica?*



Ci sono andati in tre a
cercare questo
“cippo”BAH!

Io un'idea ce l'avrei,
ma poi mi diranno che sono
fissato con !

**A tutti voi lettori
ai vostri cari, amici, familiari, conoscenti
comunque interessati a questo periodico**



In...cammino, è l'organo ufficiale del Gruppo Senior ma tutti i soci della Sezione CAI di Perugia sono invitati a collaborare.

Sono ben 14 i gruppi di questa sezione: gradito è il loro coinvolgimento, con racconti, suggerimenti, idee, proposte, note varie, riguardanti la montagna e quanto ad essa è connesso.

I numeri arretrati sono tutti reperibili nella homepage di www.montideltezio.it (in basso a sinistra basta cliccare su INCAMMINO).

Nel Sito CAI Perugia - Gruppo Senior, in Home Page sono reperibili i numeri dallo Speciale Estate 2014.

Per la corrispondenza o qualsivoglia consiglio contattare il direttore responsabile, D. Crotti: daniele.nene@email.it.

Grazie a tutti sin da ora.

Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito: www.caiperugia.it oppure vieni a trovare in Sede Via della Gabbia, 9 - Perugia martedì e venerdì 18,30-20,00 tel. +39.075.5730334

in...cammino

pedibus calcantibus et ... gambe in spalla !

**Anno III - numero 14
Febbraio 2015**



Comitato di Redazione

Daniele Crotti (Direttore)
Francesco Brozzetti
Ugo Manfredini
Vincenzo Ricci

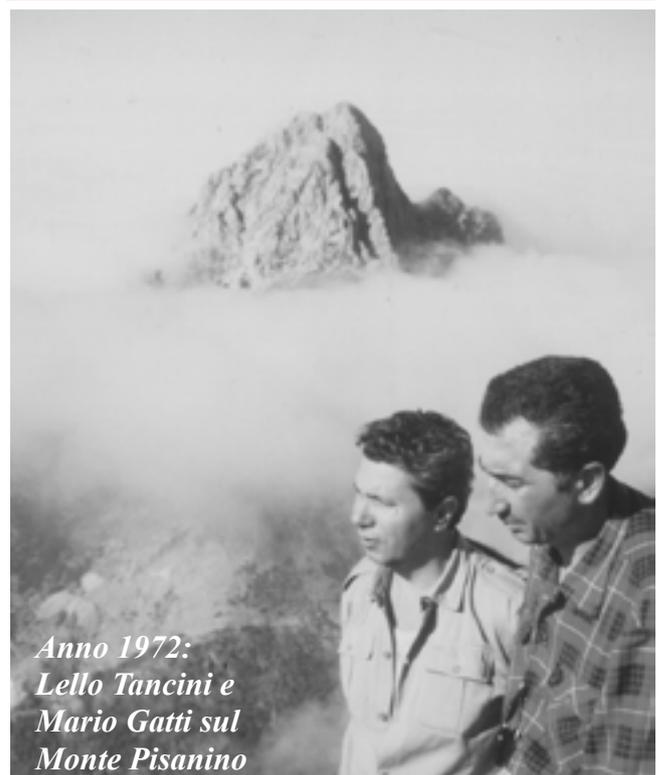
Impostazione grafica ed impaginazione
Francesco Brozzetti

Hanno partecipato a questo numero:

Mauro Bifani
Francesco Brozzetti
Daniele Crotti
Giorgio Giacchè
Ugo Manfredini
Lodofico Marchisio
Angela Margaritelli
Francesco Porzi
Marcello Ragni
Vincenzo Ricci
Marco Ridolfi
Lello Tancini
Gianfranco Vergoni
Maria Rita Zappelli



**Club Alpino Italiano
Sezione di Perugia**



*Anno 1972:
Lello Tancini e
Mario Gatti sul
Monte Pisanino*